

Giornata
della
Memoria

di
MARIA
MATALUNO

NON UNA NOTA DI MENO

Tra le teche che compongono il conturbante Museo di Auschwitz-Birkenau, tra una montagna di scarpe di ogni foggia e misura e un ammasso di occhiali dalle lenti inclinate; tra gomitolini di capelli che solo a guardarli sembra di avvertirne una matassa a ostruir la gola e una collina macabra di protesi strappate a chi non avrebbe comunque avuto più strade su cui camminare né corpi da cingere in un abbraccio, ne manca almeno una. È quella che potrebbe essere riempita dai violini, dai flauti e dai clarini, dalle armoniche e dai mandolini che i deportati erano riusciti in qualche modo a portare con sé nell'allucinante viaggio verso l'ignoto, sottraendo spazio prezioso, in valigie preparate alla rinfusa davanti alle fauci di un fucile, a ben più necessari, seppur triviali beni. Una decisione coraggiosa, al limite dell'incoscienza, diremmo oggi, che per molti rappresentò però la salvezza. Se non del corpo, almeno dell'anima.

LA SCELTA DI EVA MARIA. Che la musica potesse rivelarsi una via di fuga dall'orrore lo imparò anche Eva Maria Levy, giovane ebrea veronese la cui storia è raccontata in un piccolo, prezioso libro firmato da Anna Lavatelli e intitolato *Il violino di Auschwitz* (Interlinea). È lo stesso violino, un pregiato Collin-Mezin che il papà di Eva Maria le aveva comprato dal miglior liutaio di Torino, a ripercorrere "in prima persona" la vicenda di quella ragazza da cui aveva tanto amato lasciarsi suonare. Una vicenda fatta di sradicamento e separazione, di persecuzione e dolore, ma anche di riscatto e di bellezza.

Avrebbe potuto diventare una grande concertista, Eva Maria, suonare nelle più prestigiose orchestre del mondo, se quelle norme infami passate alla storia come leggi razziali non avessero bandito lei e la sua gente da tutto ciò che rende umani gli umani: il lavoro e la scuola, lo studio e il commercio, lo sport e la politica, persino la musica. La sua amata, indispensabile musica. Eppure Eva Maria non si arrese. Il suo Collin-Mezin lo tenne con sé anche quando dovette lasciare la sua casa torinese per intraprendere con la famiglia una velleitaria fuga verso la Svizzera. E non lo lasciò nemmeno quando, con la mamma e il fratello Enzo,

fu arrestata da soldati dalla divisa grigioverde e invitata con parole dure e sconosciute a salire su di un treno lanciato verso il nulla. In tasca nemmeno una mela, un tozzo di pane, un quadretto di cioccolata per sostenersi durante l'estenuante viaggio in quei vagoni piombati che dal fantomatico binario 21 della Stazione di Milano si dirigevano inesorabili verso il nord con il loro carico di umanità dolente; sotto il cappotto, quello strumento perfettamente accordato, adagiato nella sua custodia di pelle come una perla dentro la sua conchiglia. «Un peso inutile», aveva sentenziato Enzo quando aveva visto la sorella rinunciare piuttosto a un maglione di lana in più pur di non lasciarlo

Illustrazione di Cinzia Ghigliano



internazionali e parlamenti, per lo più in occasione della Giornata della Memoria. E ogni volta è come se, dalla loro cassa armonica si sprigionasse, come da un mitologico vaso di Pandora, tutto il dolore del mondo.

IL MEGLIO E IL PEGGIO. «Medicina per le anime ferite dei prigionieri»: così Adam Kopycinski, direttore d'orchestra ad Auschwitz, definì la musica nel contesto irripetibile del campo. «A Birkenau la musica è ciò che vi è di meglio e di peggio», gli fece eco la pianista e cantante Fania Goldstein. «Il peggio loro, il nostro pubblico, gli assassini e noi, le vittime che nelle mani degli assassini rischiamo di trasformarci in carnefici».

La musica non veniva solo eseguita, nei lager, per lo svago dei gerarchi, per scandire il ritmo dei giorni tutti uguali, o semplicemente per dare voce a un'emozione. La musica veniva immaginata, cantata e composta nella mente per non scivolare verso la follia e quindi vergata di nascosto, appena possibile, su pezzi di carta igienica forniti di straforo da un secondino o sotto l'odioso ricatto dei kapò. Inni e cantate sacre, sonate e sinfonie, pianistici preludi e lirici melodrammi, ma anche virtuosistiche pagine di jazz e trascinanti tango nacquero all'ombra di una torretta fortificata dalla fantasia non ancora prosciugata di uomini e donne che fecero di quelle note un canto di libertà, una voce di ribellione, un testamento per i posteri. Tali le considera Francesco Lotoro, il pianista, direttore d'orchestra e compositore pugliese che da anni va raccogliendo, in giro per il mondo, tutta la musica prodotta nei lager nazisti e non solo. Quasi quattromila gli spartiti che sono stati scovati fino ad oggi dal musicista di Barletta, e tanti ancora ce ne sono da scoprire per aggiungere nuove voci a quella



monumentale *Enciclopedia della musica concentrazionaria*, prodotta dall'Associazione Musikstrasse, che attualmente occupa lo spazio di 48 cd. Haas Pavel e Klein Gideon, Hugo Lowenthal e Camilla Mohaupt, Willy Rosen e Viktor Ullmann: sono solo alcuni degli artisti che non hanno impedito al filo spinato di avvolgere in un mortale abbraccio anche la propria ispirazione. Alcuni di loro sono tornati liberi quando un armistizio mise fine all'aberrante progetto della "Soluzione finale"; altri sono "passati per il camino" prima di poter tornare alle sale da concerto, alle tournée e ai Conservatori. Non uno, garantisce Lotoro a chiunque gli chieda a che punto sia il suo progetto, verrà dimenticato. Non una nota rimarrà inascoltata. Permetterlo significherebbe tradire l'esempio di chi, all'orrore del proprio sistematico annientamento, oppose la resistenza, la vitalità e la speranza di una melodia. ■

